

Una città nelle tenaglie mafiose

Craxi difende Scalfaro. Il 12 il dibattito in Parlamento

Il Psdi critica il ministro - Il presidente del Consiglio ha riferito a Cossiga

ROMA - Martedì prossimo il ministro Scalfaro riferirà in Parlamento (prima alla Commissione Interni della Camera, poi a quella del Senato), sul drammatico leri sera, su invito sembra dello stesso Cossiga, Craxi si è recato al Quirinale per informare il Capo dello Stato sulla situazione creata nel capoluogo siciliano, anche alla luce degli incidenti e delle contestazioni (contro Scalfaro) che hanno turbato i funerali dell'agente Antiochia. E al ritorno a Palazzo Chigi, Craxi ha rotto gli indugi dettando alle agenzie una dichiarazione di completo sostegno al ministro dell'Interno, con la chiara intenzione di soffermarsi sul nascere una polemica che rischiava di dividere la stessa maggioranza: proprio ieri mattina, infatti, la segreteria di Scalfaro, aveva approvato un documento di sostanziale censura dei provvedimenti adottati da Scalfaro nei confronti dei responsabili della Mobilità palermitana dopo la morte in questura di un giovane sospettato.

Così, ieri sera, Longo è andato da Craxi con l'intenzione di allargare la breccia già aperta. Ma la lunghissima dichiarazione del presidente del Consiglio ha funzionato da sbarramento: sposando integralmente le decisioni del responsabile del Viminale, il capo dell'esecutivo ha in pratica smorzato prima che potesse infiammarsi ogni polemica intestina contro l'operato di Scalfaro. Tuttavia, lo stato di insoddisfazione, pur da diversi punti di vista, di consistenti settori della maggioranza risulta confermato dall'accavallarsi dei rilievi sull'intera vicenda, dalle misure varate dal governo per far fronte alla nuova sanguinosa offensiva della

mafia. Craxi risponde con l'assicurazione che il governo si «forzerà di utilizzare al meglio tutti i mezzi di cui dispone». Ma soprattutto il presidente del Consiglio si è preoccupato di manifestare la più completa solidarietà, sua e del governo, al ministro dell'Interno, lodandone «il senso di equilibrio, la sensibilità democratica e lo spirito di giustizia». L'allontanamento dei dirigenti della Mobilità, deciso da Scalfaro e contestato dal Psdi, viene invece difeso da Craxi come «doveroso e nell'interesse di tutti dello Stato e di alcuni funzionari dello Stato in attesa che la magistratura inquirente completi le indagini».

Craxi ha quindi biasimato «le critiche ingiuste e infondate» rivolte in merito a Scalfaro, censurando anche le reazioni di chi, «pur sconvolto dal dolore, ha in qualche caso passato ogni ragionevole e tollerabile misura»: è chiaro qui il riferimento agli agenti protagonisti della contestazione di Palermo (nei confronti dei quali i radicali annunciano addirittura un'azione di «autodifesa giudiziaria»). Scalfaro, a sua volta, riceverà quest'oggi una delegazione del sindacato autonomo di polizia integrata da alcuni rappresentanti degli agenti palermitani. C'è da notare, tuttavia, che in siffatte polemiche la lotta contro la mafia viene a ridursi tutta alla sua dimensione di polizia, nonostante che da noi, come è noto, i molliti (sindaco compreso) ad avvertire: «Questa lotta passa attraverso posti di lavoro, attraverso lo sviluppo». Ci vogliono - aggiunge un collega di Scalfaro - «i fatti, lo stato di insoddisfazione, pur da diversi punti di vista, di consistenti settori della maggioranza risulta confermato dall'accavallarsi dei rilievi sull'intera vicenda, dalle misure varate dal governo per far fronte alla nuova sanguinosa offensiva della

Un programma per affrontare l'emergenza Palermo presentato in una conferenza stampa

Il Pci: «Agire subito, ecco come»

Ordine pubblico proposte concrete

Ricostituire, anzi rifondare la squadra mobile, dopo la falce, partendo dal problema dei latitanti: sono più di 400 e pericolosissimi

Da uno dei nostri inviati PALERMO - «Giudichiamo la situazione dell'ordine pubblico a Palermo, di estrema gravità e di assoluta eccezionalità. Con queste parole Gavino Angius, della segreteria del Pci, ha aperto la conferenza stampa con la quale i dirigenti nazionali e siciliani comunisti hanno voluto informare i moltissimi giornalisti che in questi giorni sono a Palermo, delle iniziative e delle proposte del Pci per Palermo e per la Sicilia. Con Angius sono venuti, già mercoledì, a Palermo: Ugo Spagnoli, vice presidente del gruppo comunista della Camera; Michele Ventura della Direzione e Vito Rizzuto responsabile del Dipartimento di Giustizia del Pci. All'incontro con la stampa, stringato e concreto - partecipavano anche Michelangelo Russo e Parisi, presidente e vice presidente del gruppo comunista all'Assemblea regionale siciliana ed Elio Sanfilippo, segretario della federazione palermitana.

L'offensiva della mafia, che va dimostrando «notevole forza e qualità», ha detto Angius, ha oggi l'obiettivo immediato di bloccare e sventare il maxi-processo agli 800 mafiosi che si svolgerà a Palermo a fine anno o nel prossimo gennaio. Per vanificare questo progetto il governo e tutte le forze poli-

che devono mobilitarsi senza risparmio. Finora si è avuta invece, nei fatti, una sottovalutazione della pericolosità della mafia, sia da parte del governo centrale che da parte di certe forze locali (Angius ha citato una recente intervista al «Popolo» del sindaco Leoluca Orlando, in cui si parla addirittura di un «momento magico» che Palermo starebbe vivendo). Colpi duri sono stati infatti il potere mafioso, negli ultimi tempi, e sono stati resi possibili dal coraggio e dall'abilità di inquirenti e giudici che pure lavorano in condizioni difficilissime, e dall'instaurarsi, in una certa fase, di un clima di solidarietà da parte di forze sociali, religiose e politiche. Ma il potere militare mafioso non è stato lacerato a sufficienza. Del resto la lotta alla mafia va condotta con decisione non solo sul piano dell'ordine pubblico, ma anche sul terreno del risanamento e di urgenti riforme economiche e sociali.

Craxi ieri, ha detto Angius, ha chiesto agli amministratori siciliani, ricevuti, di presentare un piano di richieste. Apprezziamo questa iniziativa, ma deve essere anche il governo a mettere in campo, «motu proprio», proposte e provvedimenti immediati ed efficaci

per Palermo e la Sicilia (e in tal senso sono state opportune le parole pronunciate dall'arcivescovo in cattedrale). Infine Angius ha ricordato che la lotta alla mafia deve sapere mobilitare forze anche sul terreno politico e ideale: il prossimo 3 settembre, anniversario dell'uccisione del generale Dalla Chiesa, il Comitato antimafia degli studenti palermitani ha indetto una grande manifestazione popolare. Le forze democratiche nazionali devono impegnarsi per dare il massimo rilievo a questo appuntamento.

Spagnoli ha brevemente illustrato le iniziative del Pci in Parlamento. Martedì pomeriggio si riunirà la commissione Interni della Camera (come richiesto dalla segreteria comunista) per

ascoltare il governo sulla drammatica situazione a Palermo e in Sicilia. Altre iniziative e scadenze previste: una mozione comunista per discutere in aula i problemi sociali ed economici di Palermo; la discussione sulla relazione della Commissione antimafia alle Camere e la proposta del Pci per rinnovare e rilanciare questa Commissione il cui termine scade a febbraio; modifiche legislative alla legge La Torre per renderla più penetrante; singole iniziative legislative che aiutino le forze di polizia e i magistrati (per esempio il riordino e la riforma di tutto il capitolo relativo alle perizie giudiziarie, per snellirne le procedure e tempi).

Violante è entrato nel merito dell'azione da svolgere per dare il necessario aiuto alle forze di polizia e alla magistratura:

1) riformare il nucleo latitanti («atturandi», alla lettera) della polizia. Attualmente a Palermo questo nucleo (quello che dirigeva Montana) ha 20 agenti e i latitanti da ricercare (di cui 220 certamente mafiosi) sono 422. Sono indagati mezzi e uomini. E per giunta questi uomini, essendo così pochi, sono troppo conosciuti, esposti ai colpi di latitanti che, per le caratteristiche della mafia, sono particolarmente forti e in genere vivono nel loro ambiente, a casa loro, impunemente, minacciando e uccidendo chi li cerca come Montana. Gli uomini di questo nucleo sono ridotti al punto di fare collette per pagare i preziosi confidenti e Montana chiedeva

auto in prestito agli amici per i pedinamenti. Ecco, ha detto Violante, noi abbiamo approvato il ministro Scalfaro per come ha reagito in relazione al caso Marino, ma siamo fortemente critici e polemici con lui per cose come queste che ho detto;

2) va ricostituita - dopo la falce - la squadra mobile palermitana, ma noi diciamo di più: va rifondata. Sono 181 uomini di cui però appena una trentina-quarantina sono destinati a compiti inquirenti che riguardano tutti i reati di una città come questa. Occorre creare una struttura ad hoc per la mafia. Che ne è per esempio di uno strumento che potrebbe essere facilmente usato, come il nucleo centrale antirackettismo diretto da Di Genaro? Qui non servono leggi o provvedimenti eccezionali. Basta applicare certe priorità, e allora gli uomini necessari si trovano. Violante ha anche indicato l'urgenza di rivedere la questione delle scorte di polizia, sia per quanto riguarda il numero che in relazione alla qualificazione professionale.

3) il servizio antidroga. Ha funzionato bene, ma la rotazione nel comando di polizia, carabinieri, finanza, ralta e impaccia il suo lavoro. Occorre andare ad un coordinamento più efficace;

4) i comunisti proppran-

Latitanti, ma in casa loro E se li cerchi lì, uccidono

Da uno dei nostri inviati PALERMO - «Latitanza domiciliare, tragico paradosso mafioso consentito dallo Stato a Palermo. Ne sapevano qualcosa il vice questore Ninni Cassarà e l'agente Calogero (Lillo) Zucchetto, punta di diamante della «investigativa», amico del commissario, ucciso tre anni fa. Sul «risponso» di Cassarà, come due ragazzi in gita, d'estate, tre anni addietro, andarono sulle colline di Ciaculli. Nel rapporto avrebbero scritto: «Perlustrazione», a caccia di latitanti. Ma chi c'è a bordo di quelle due auto sulla «trazzera» polverosa? Zucchetto - è nato e cresciuto lì, a Ciaculli, «regno» del Greco - li guarda in volto, li riconosce: «Quello avanti è Pino Greco. Quello seduto dietro, Mario Prestifilippo. I due superkiller che hanno ammazzato Dalla Chiesa».

Zucchetto sbianca: «M'hanno riconosciuto. Le due auto «sgommano» veloci. Due giorni dopo, una voce conosciuta chiama: «Lillo, qua sei?». E Lillo, che davanti al bar Collica, nel cuore della nuova Palermo, sta in attesa di tre «confidenti» mafiosi, è un'altra volta. Quattro colpi di calibro 38. Ora, accanto al bar c'è una lapide. Stanno latitanti a casa i mafiosi di Palermo. Negli uffici

del «nucleo catturandi», Beppe Montana, il commissario ucciso lunedì scorso, teneva 422 cartelline di ricercati. Foto vecchie, non aggiornate. Ma rivelazioni e verbali tutti ricorrono: «Alla grande festa di compleanno di Masino Spadaro erano 300. E si mangiò caviale». «A casa del Greco ci andavano un magistrato, un grosso avvocato, un notaio, il miglior dentista della città». «Grandi ricevimenti e brindisi con champagne per festeggiare il delitto Dalla Chiesa».

Quattrocentoventidue da un lato, una specie di esercito, che è più potente proprio perché sta qui, a gestire affari e trame di delitti. Venti uomini dello Stato dall'altra. C'è poco da capire, rileggendo le dichiarazioni rabbiose contro i giornali che fecero, nei corridoi della Questura, Montana poco prima di morire anch'egli trucidato.

Disse Montana: «Non avete capito nulla». Non avevano capito, nei giornali, e al Viminale, e a Palazzo Chigi, che l'ultima irruzione in una villa di Buonfornello, alle porte di Palermo - otto mafiosi arrestati, tra essi il capomafia di Prizzi, Tommaso Cannella - era qualcosa di più di un successo. Montana dava la caccia al capimafia di Palermo, ai Greco, in quella villa. E i Greco erano scappati per un pelo.

Ma Montana avrebbe insistito. Tre anni fa, giunto a Palermo, aveva scelto una villetta dimessa (lui, in affitto), sulla costa più bella, ad occidente di Palermo, a Mongerito.

Qui sono state architettate, di notte, splendide, quell'«arco azzurro» sul quale si scambiano caste ed effusioni gli innamorati della pubblicità del «Bacio Perugina» di vent'anni fa. Qui han costruito le loro ville i grandi mafiosi latitanti di Palermo. E ci sono, tutto attorno, seconde e terze case di buona e media borghesia, siepi di bouganvillea, che fanno da semplice cortina.

Tra Santa Felice e Casteldaccia c'è la villa di Masino Spadaro, già contrabbandiere di sigarette che riconvertì già negli anni Sessanta la sua flotta per l'eroina, trascinandosi dietro tutta la «mafia» di antica tradizione del quartiere marinaro della Kaisa («a cavusa»).

Poco distante ha albergato in casa degli esattori Tommaso Buscetta, quando non pensava neanche di pentirsi. Ma latitava indisturbato a Palermo, all'incirca nel periodo in cui da queste parti circolava, in compagnia di mafiosi e piduisti, un certo Michele Sindona. Il quale pranzava a Mondello, da «Tottuccio» (specialità pesce alla griglia), in compagnia di John Gambino. Per farsi sparare una pistoletta nella gamba e fingere un falso sequestro preferì aria di montagna, il finanziere: a Pian dell'Occhio, grande altra villa di Rosario Spatola.

Ma il boss di solito preferisce il mare. I Venergo, a due passi dalla «camera della tortura» e dalla raffineria di eroina dello Sperone, a Ficarazzi hanno una residenza estiva proprio accanto all'affollato lido.

Il progettista deve aver avuto specifiche indicazioni: non si vede la villa incassata in una villetta. Una teoria di cancelli, il grigio del cemento armato si mimetizza nella sabbia dorata.

Più Messina: ecco, in molti casi sotto sequestro per la legge La Torre, altri frequentatissimi luoghi d'appuntamento. La residenza estiva di Michele Greco, detto per autorevolezza «il papa», ha l'ingresso direttamente sulla Statale 113, a due passi dallo stabilimento della «Vini Corso» di Casteldaccia. Suo fratello, Salvatore, inteso «il senatore» per i tanti amici nel Palazzo, è poco oltre.

Più riservato Masino Spadaro che Intestava per precauzione la casa al cognato, Rosario Sampino. E costringeva i molti ospiti a scendere per un viottolo ripido.

La moglie del «senatore» le sue ferie continua a passarle lì, davanti alla sciogliera c'è un bel giardino di limoni, come nel «feudo» di Ciaculli.

Stavano tutti in gruppo, ad un tiro di lupara c'è Filippo Marchese, boss di Corso dei Mille (dalle rapine all'eroina). E Lorenzo Pinnirello, con il braccio destro, prete di Montana, il sole ad Alta Villa Milicia, poco distante, davanti alla sua villa. Accanto, una raffineria di eroina.

La mafia non va in ferie. C'è perfino un grafico del Viminale che dimostra che ad agosto di solito si impenna la curva statistica del sangue versato. Alcuni, pochi, li hanno arrestati. Gli altri latitano, a casa, erano conosciuti e latitano, gli Zucchetto, Cassarà, con pochi uomini e molta buona volontà anch'essi non andavano in ferie. Per questo li hanno uccisi.

Vincenzo Vasile

Vertice antimafia e alla Regione Boccia: «Serve la prevenzione»

Martedì si riunisce di nuovo la commissione parlamentare - Le proposte

PALERMO - Giornata di vertici e riunioni, ieri a Palermo. A Villa Wittacker l'antimafia, il suo ufficio di presidenza, ha ascoltato l'alto commissario Boccia sulla situazione nella città e nell'isola dopo i tragici fatti di sangue dei giorni scorsi e le reazioni che hanno provocato tra gli agenti della questura. Anche il prefetto Finocchiaro e il sindaco Orlando erano presenti a questa riunione, dalla quale la commissione parlamentare è uscita con alcune proposte e con un nuovo appuntamento, questa volta in seduta plenaria (erano presenti ieri solo sei dei parlamentari che compongono la commissione: il vicepresidente D'Amelio, il segretario Rizzo e gli onorevoli Mannino Pollicce e Lo Porto) per martedì prossimo. In quella data saranno ascoltati il capo della polizia ed il comandante generale dell'arma dei carabinieri. D'Amelio - finita la riunione - è subito entrato nel merito delle proposte: creazione di un centro operativo di interscambi tra le varie forze investigative, immissione immediata negli organi di polizia dei 6000 giovani giudicati idonei ma rimasti fuori dall'organico, dotazione agli organismi di polizia di mezzi tecnologicamente avanzati. La preoccupazione dei parlamentari, espressa dal vicepresidente della commissione, è particolarmente accentuata per quanto riguarda il possibile «scollamento» tra opinione pubblica e forze dell'ordine sul terreno della lotta alla mafia dopo le proteste e le polemiche degli agenti nei giorni scorsi. D'Amelio ha però dichiarato che si tratta di «fatti sconvolgenti, che evidenziano uno scoraggiamento che va compreso».

A palazzo D'Orleans invece si sono incontrati per un vertice sull'ordine pubblico la giunta regionale presieduta da Rino Nicolosi, di nuovo l'alto commissario Boccia e di nuovo il sindaco Orlando. Particolare accento è stato posto sulla «questione sociale», sulla necessità di incrementare la produttività «sana» nell'isola, ed è stata sottolineata l'urgenza di provvedere all'abbigliamento per le centinaia di nuovi poliottici «sbarrati» in città.



La protesta degli agenti contro Scalfaro, al funerale di Antiochia

«Perché a Roma non capiscono?»

Intervista collettiva agli agenti di polizia di Palermo - «200 richieste di trasferimento, ma vedrete che rientreranno» - «Quando ci cambiano incarico, le minacce arrivano prima ancora di occupare la nuova scrivania»

Da uno dei nostri inviati PALERMO - Sono una decina, fra i 25 e i 40 anni, con giacca e cravatta o con la camicia fantasia, stanchi, i pacchetti di sigarette che girano fra le mani. Sono agenti di polizia di Palermo, in maggioranza della Squadra Mobile, uomini con famiglia o che la famiglia vorrebbero farcela, con problemi di stipendi tirati all'osso (un milione al mese) e di equo canone o di disdetta o di casa impraticabile. I protagonisti di queste ore concitate di Palermo sono stati loro, con la rabbia e la contestazione, le ribellioni clamorose o cupe. Questi qui, con cui parlo, non erano fra il gruppo dei più agitati che hanno praticamente aggredito il ministro Scalfaro alla cattedrale, mercoledì, ma non disapprovano quella manifestazione. E le prime parole rivelatrici sono di un agente di polizia: «Rabbia? Non solo. È molto di più, è lo scontento di chi vede che nessuno vuole capire. Cassarà è morto, Montana è morto, Zucchetto era morto un po' prima. Ma con Cassarà non si è chiuso. A

breve scadenza ci sarà qualcosa di più, quella era la prova generale. Altri morti devono venire. Il maxi-processo di Palermo agli 800 mafiosi è ancora lontano». «È vero - dice un altro - le richieste di trasferimento presentate da martedì sono arrivate a 200 ieri sera e erano tutte di uomini dei settori di punta. Squadra Mobile in testa. Ma sono sicuro che non se ne farà nulla, rientreranno. Era una sorta di sciopero: per far capire. Far capire che, se non abbiamo paura, avremmo però il diritto di averne».

Ora i dieci agenti parlano sciolti, a catena, e ognuno interverrà più volte. «In nove giorni ci hanno decapitato la Squadra Mobile. Era giusto che il ministro intervenisse. Magari sarà poi tutto da vedere, però, se non sono giusti i tempi e i livelli al quale si è intervenuto, se quelli erano gli uomini da allontanare. Ora però bisogna sbrigarci a rimettere in piedi la struttura».

«Che cosa chiediamo? Altra gente, uomini capaci, e molti. Bisogna allargare l'area di rischio. Su 181 della

«Mobile» a investigare e rischiare saranno appena una trentina, e i funzionari non più di sette o otto. Troppo pochi. Li conoscono tutti. Quando a uno gli cambiano ufficio - è capitato - la consueta telefonata di minaccia arriva prima che lui sia alla nuova scrivania, anche prima che lui sia informato del cambiamento, e al numero telefonico giusto. Se arresti uno, quando arrivi in questura trovi già il suo avvocato che non va da chi ha fatto l'arresto, ma da chi ha appena avuto l'incarico di interrogarlo. Sanno tutto in meno di cinque minuti. Talpe? Non credo, non voglio. Anche se il pentito Calzetta ha detto che ce ne sono almeno due».



Antonino Cassarà

«Non Serpico, ma certo con i mezzi che ci danno è ridicolo lavorare. Montana, lo hanno scritto e io lo confermo, chiedeva in prestito agli amici auto o moto per fare pedimenti con macchine che non fossero della polizia. Sono così poche le nostre che i mafiosi le riconoscono dalle ammaccature, dai sedili, dai colori. Se dobbiamo fare benzina d'urgenza, dobbiamo pagare di tasca nostra, e spesso facciamo collette. Come le facciamo per pagare gli informatori. La trafila burocratica per ogni spesa è estenuante. E poi l'alto commissariato ci ostacola ulteriormente, proibendoci per esempio di fare qualche concessione (una patente restituita, una licenza) che serve per tenerli legati i confidenti. Perfino le

radio non funzionano. La centrale sente noi, ma noi non sentiamo loro dall'auto. Una volta alla centrale sentivano gli spari, e noi stavamo a fare il nulla nell'insediamento: stavano diventando matti. Bisogna ricordare che le «volanti», così scassate, sono poi solo 14».